



A sinistra, l'ingresso all'Agricola
A destra, la vista del porto e un detenuto al lavoro



SARDEGNA

Viaggio all'Asinara, il super-carcere dove fu rinchiuso Riina

CAGLIARI. La strada sterrata, bruciata dal sole, sale dritta all'ex carcere di Fornelli. La percorsero negli anni bui, terroristi, mafiosi e banditi dell'Anonima sequestri. Ma anche guardie e assistenti, e soprattutto i familiari dei reclusi ai quali veniva così raddoppiata la pena di un viaggio già di per sé interminabile. Tempo di guardarsi intorno non ce n'era. E quella natura profumata di elicriso, incontaminata e aspra neppure la sfioravano. Avevano altri pensieri. E mai avrebbero immaginato che in quell'edificio sarebbe stato aperto il Centro visite dell'Asinara, l'isola sarda strappata a oltre un secolo di prigionia e restituita alla Regione 11 anni fa, trentasei mesi dopo essere diventata Parco. Ma celle anguste, sale colloqui, cortili-fornace, muri istoriati si possono ancora sfogliare come pagine di un diario senza fine. L'appendice fu scritta all'altro capo, nel vecchio borgo di Cala d'Olive, dove a fine Ottocento furono confinati i pescatori. Poi costretti all'esodo negli Anni Settanta per garantire un tetto ai direttori e agli agenti di custodia dell'altro carcere, costruito in fretta e furia sul lieve promontorio. L'ultimo «forzato» del baluardo grigio-armato che oscura la vista e cancella il mondo, fu Totò Riina. Era il 1997. Più sotto, nella caserma, anni prima, erano andati «in esilio» volontari, i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non c'era posto più sicuro per scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio contro i quattrocento imputati al maxi-processo di Palermo. Quella palazzina rossa, affacciata sull'insenatura olivastra dove si nuota a fil di poseidonia e ginepri non poteva che diventare un ostello. Settanta posti, spartani, ma senza l'ossessione, al risveglio, dei turni nel bunker. A metà strada tra Fornelli e Cala d'Olive si volta la pagina, l'ultima del diario aperto su Cala Reale. Non certo per i gruppi di edifici dell'ex lazaretto, costruiti dai primi galeotti della colonia penale ottocentesca e che riassumono le tappe della quarantena, inflitta anche ai prigionieri austro-ungarici della Prima guerra, «portatori» di colera. La chiamavano Stazione sanitaria marittima (di II classe)... L'inizio della storia dell'Asinara imprigionata.

Gabriella Pesenti

il reportage

Si producono olio e vino biologici e gli animali vengono curati con rimedi omeopatici. Tutti i prodotti sono trasformati sull'isola

RIPARTIRE È POSSIBILE

DAL NOSTRO INVIATO
A GORGONA (LIVORNO)
ILARIA SESANA

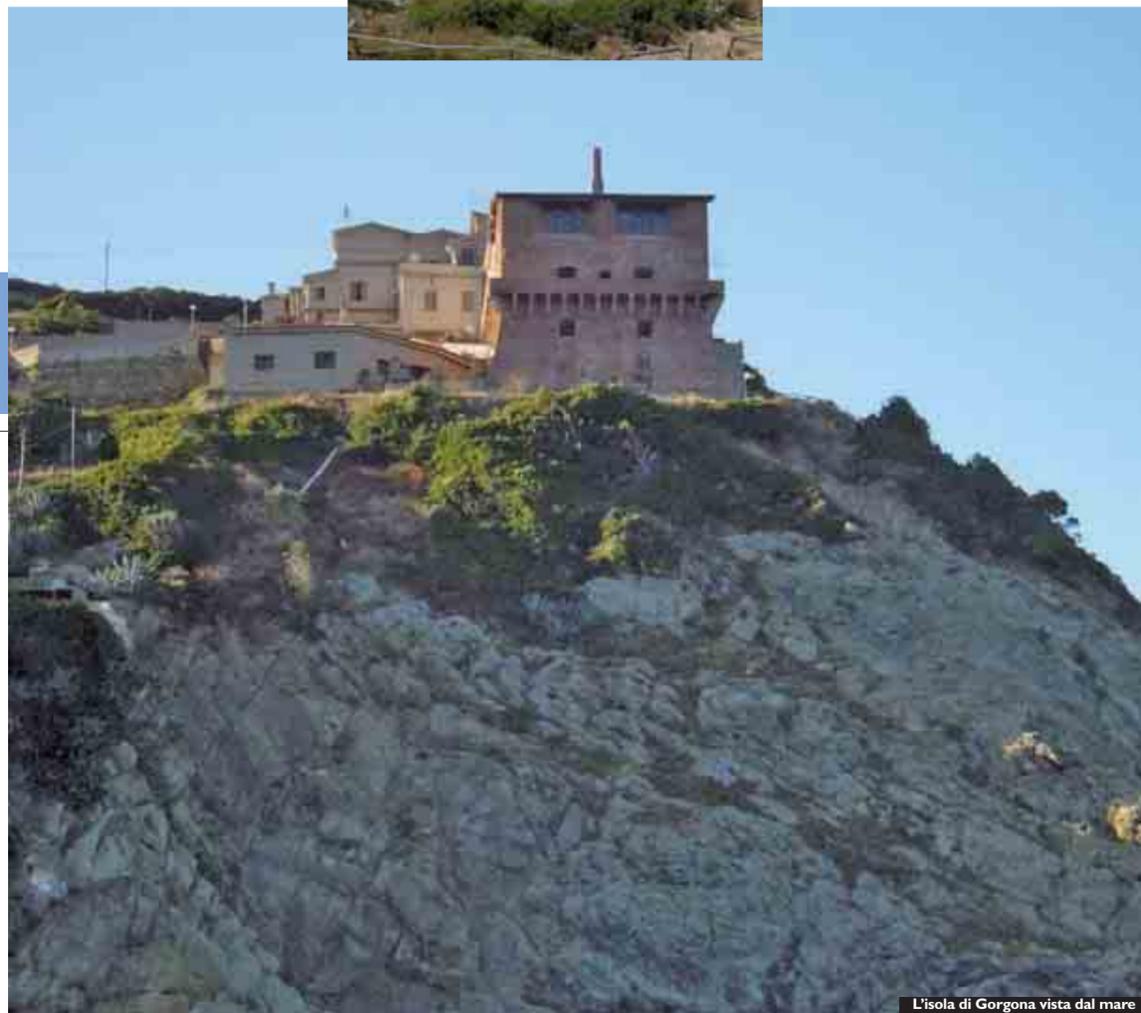
La giornata di Salvatore inizia all'alba. «Sveglia alle cinque e alle sei si esce per radunare pecore e le capre. Dopo la mungitura raccogliamo il latte e portiamo gli animali al pascolo. Stessa storia dalle due alle quattro del pomeriggio. Poi si ritorna in cella». Palermitano, 43 anni, si accarezza la lunga barba brizzolata. «Nel carcere dove stavo prima non c'era modo di lavorare - aggiunge -. E così, nel 2008, ho fatto richiesta di essere trasferito a Gorgona». Da poco più di dieci mesi si trova su questa piccola isola dell'arcipelago toscano, a un'ora di navigazione da Livorno.

L'ultima isola-carcere d'Italia è un fazzoletto di terra grande 2,5 chilometri quadrati, accarezzato da un vento tiepido che porta con sé i profumi del rosmarino e del mirto. Tutto attorno, un mare cristallino e incontaminato. Gorgona è un posto unico. Lo si intuisce non appena si mette piede sul piccolo molo e (consegnati i cellulari) ci si incammina lungo la strada sterrata che porta al minuscolo borgo. Dalla parte opposta scende un trattore con tre ragazzi a bordo: «Stiamo andando all'Agricola, dobbiamo spostare il fieno». «Buon lavoro», risponde l'agente. Nel 1869 una parte dell'isola venne trasformata in carcere e oggi è una delle ultime quattro colonie penali agricole attive in Italia.

Giuseppe Fedele, responsabile dell'area educativa, è la memoria storica di Gorgona. Da 25 anni lavora sull'isola e non l'ha mai lasciata: «Mi sono innamorato di questo posto in sei mesi», dice. Attualmente ci sono poco meno di novanta detenuti: 47 italiani e 40 stranieri. «Per essere trasferiti qui devono presentare una richiesta e rispettare alcuni requisiti», spiega Fedele. Residuo pena massimo di dieci anni, non aver avuto rapporti disciplinari almeno negli ultimi due anni, non avere problemi di dipendenze da alcol e droga, essere in buone condizioni di salute.

Per raggiungere la fattoria del carcere bisogna arrampicarsi lungo i tornanti sterrati, a bordo di una Campagnola della polizia penitenziaria. Francesco Presti, l'agronomo di Gorgona, sta organizzando il lavoro per la vendemmia e la raccolta delle olive. «Lo scorso anno siamo riusciti a produrre circa otto quintali d'olio biologico - spiega -. Anche la verdura che produciamo e i frutti della vigna sono bio. Del resto Gorgona fa parte del Parco dell'Arcipelago toscano e non potrebbe essere diversamente».

Tutti i prodotti vengono consumati



L'isola di Gorgona vista dal mare

Gorgona, il carcere sostenibile

Detenuti al lavoro nei campi o in fattoria, una realtà unica in Italia

direttamente sull'isola: ci sono infatti un frantoio, una cantina per vinificare, un macello e un caseificio dove viene lavorato il latte. Altri detenuti invece sono impegnati nella cura quotidiana di maiali, oche, galline, asini e cavalli. Ma la presenza degli animali sull'isola non si spiega solo con l'esigenza di imparare un mestiere o portare in tavola una bistecca. «L'animale non giudica chi lo nutre e si prende cura di lui. Non gli interessa se ha precedenti - spiega Marco Verdone, veterinario dell'isola -. E questo è molto importante in un ambiente in cui, invece, il giudizio è dominante». I detenuti della Gorgona sono consapevoli di essere fortunati: quasi tutti hanno toccato con mano il sovraffollamento e il vuoto di giornate trascorse in cella senza far nulla. Nei loro occhi brilla voglia di riscatto, l'orgoglio di chi ha imparato un mestiere ed è orgoglioso di farlo al meglio. «Non avevo mai visto una mucca, ho fatto il cuoco per tutta la vita», sorride Ivan, gigante biondo di 45 anni. Accarezza gli animali e li chiama per nome, uno ad uno. In u-

na piccola stanza attigua a quella della mungitura un altro detenuto compila un elenco che consegna al veterinario: sono terminati alcuni prodotti della piccola farmacia omeopatica della fattoria e occorre rimpinguare la scorta. Dal 1993 infatti sull'isola non si usano ormoni né cortisonici. E anche il ricorso agli antibiotici è ridotto al minimo essenziale. Ma non solo, i detenuti hanno imparato a dosare questi rimedi e li usano in modo autonomo, cosa che non potrebbero fare con i farmaci tradizionali.

Un progetto impegnativo, quello di Gorgona, che ha tutte le carte in regola per essere il fiore all'occhiello del sistema penitenziario italiano. Ma la crisi morde anche qui. Sono stati infatti ridotti gli stanziamenti per le mercedi, gli stipendi dei detenuti. «Di conseguenza si è ridotto anche il numero di ore lavorative - spiega Giuseppe Fedele - solo gli addetti all'Agricola, che non possono lasciare gli animali, riescono a fare sei ore al giorno. Tutti gli altri sono fermi a quattro».

la direttrice

Tanti progetti per rilanciare l'isola «Voglio portare qui le Cene galeotte»

DAL NOSTRO INVIATO
A GORGONA (LIVORNO)

«Lavorare a Gorgona è una bella scommessa». Maria Grazia Gianpiccolo è direttore del carcere di Volterra ma da febbraio, a causa della carenza di dirigenti penitenziari, è «in missione» sull'isola. Che, in concreto, significa fare la spola tra i due istituti varie volte durante la settimana. La fatica però non smorza l'entusiasmo della direttrice che si impegna con passione

a coordinare le tante attività e progetti che scandiscono il ritmo delle giornate a Gorgona. Occorre trovare nuovi partner, sviluppare la produzione del vino e dell'olio dell'isola, allacciare legami con il territorio di Livorno per creare occasioni di inserimento lavorativo per i detenuti. Perché lo sguardo è sempre rivolto al «fine pena»: «Il nostro mandato ci chiede questo: dare degli strumenti alle persone in esecuzione

penale. Per un futuro reinserimento lavorativo e sociale», spiega Gianpiccolo. I progetti in cantiere per dare nuovo slancio all'isola sono tanti. «A breve partirà anche un protocollo che abbiamo stipulato con il Comune di Livorno e l'ente Parco per organizzare visite guidate sull'isola», spiega Gianpiccolo. L'obiettivo è di rendere Gorgona sempre più «aperta» ad occhi esterni. I visitatori avranno anche l'opportunità di assaggiare e acquistare i prodotti biologici e di alta qualità «Made in Gorgona». Altro ambizioso obiettivo di Maria Grazia Gianpiccolo è portare nella suggestiva cornice di Gorgona le «Cene

galeotte»: vere e proprie cene di gala che si svolgono con grande successo nel carcere di Volterra dal 2006. I detenuti lavorano in cucina, servono ai tavoli e gestiscono la logistica della serata guidati da professionisti esperti del settore. Grazie alla collaborazione di Unicoop (che mette a disposizione le materie prime) il ricavato della serata viene devoluto in beneficenza, nell'ambito della campagna «Il cuore si scioglie». «Si tratta di un progetto che amo molto: i detenuti acquisiscono una professionalità come cuochi e camerieri - spiega la direttrice -. E in questi anni già 15 persone, a fine pena, sono

state assunte da alcuni ristoranti di Volterra». A Gorgona, però, tutte le iniziative devono fare i conti con il mare. «A Volterra abbiamo centinaia di operatori e volontari che entrano in carcere ogni giorno, qui è più difficile», conclude la direttrice. In attesa del debutto gorgonese, il primo appuntamento della nuova stagione delle «Cene Galeotte» è previsto per il 18 novembre nel carcere di Volterra.

Ilaria Sesana

la storia

Durante l'estate, piccoli gruppi di turisti possono visitare l'isola, ma c'è ancora molto lavoro da fare

DA MILANO

Era il 1858 quando il Granduca di Toscana Leopoldo II trasformò Pianosa in una «colonia agricola-penale». Per 140 anni sull'isola hanno messo piede solo detenuti e agenti di polizia, fino a duemila persone negli anni Sessanta e

Mare incontaminato, ma Pianosa rischia di essere un'occasione sprecata

Settanta, quando il supercarcere venne riservato a terroristi e mafiosi. Molti gli «ospiti» illustri di Pianosa, da Nitto Santapaola a Giovanni Brusca. Il carcere è stato chiuso nel 1998 e da più di dieci anni molti edifici sono abbandonati e stanno cadendo a pezzi. «Pianosa è stata distrutta dallo Stato, con la costruzione del carcere, e poi abbandonata», è il duro commento di Umberto Mazzantini di Legambiente e membro del direttivo del Parco nazionale dell'Arcipelago toscano di cui l'isola fa parte dal 1996. Un'occasione d'oro da cui ri-

partire per ridare nuova vita a questo piccolo gioiello incastonato nel mare del Tirreno. Periodicamente poi si parla di riaprire le porte del penitenziario. Una proposta che Mazzantini stronca senza mezzi termini: «Sarebbe pura follia - dice -. I costi per la ristrutturazione degli edifici e delle aree abbandonate sarebbero enormi. Proibitivi». L'ideale sarebbe investire, in maniera sapiente, sul turismo: già oggi il Parco organizza visite quotidiane (per un massimo di 250 persone) sull'isola nei mesi estivi. I visitatori possono fare brevi e-

scursioni in bicicletta e pranzare nel ristorante gestito dalla cooperativa San Giacomo del carcere di Porto Azzurro (Livorno). Sull'isola infatti vivono e lavorano sette detenuti. «La vera ricchezza di Pianosa è il suo splendido mare: sembra di stare ai Caraibi - aggiunge con entusiasmo Mazzantini -. La riapertura dell'isola al turismo ha restituito agli italiani questo gioiello, ma l'isola rischia di essere un'occasione sprecata». Molti edifici fatiscenti infatti andrebbero abbattuti, bisognerebbe ridare vita al cuore agricolo dell'ex colo-



Il porto

nia penale (come previsto dal piano del parco). Ma tutto si blocca in un intreccio di competenze tra Comune, carcere, ente parco, Sovrintendenza l'isola, infatti, è sotto completo vincolo archeologico. (I. Se.)